

Aldo Moro. Cattolicesimo politico e “terza fase”

Aldo Moro. Political Catholicism and “third phase”

di Daniele Stasi

Abstract: Nell’articolo l’autore esamina la relazione tra il cattolicesimo politico e il pensiero politico di Aldo Moro riguardante il ruolo del partito dei cattolici in Italia dopo il 1945; la realizzazione di una stabile democrazia mediante la difesa della Costituzione; il rafforzamento delle istituzioni politiche per mezzo del coinvolgimento dei partiti di sinistra nell’area di governo. In base a un’idea di pluralismo, riguardante innanzitutto la sfera dei partiti, Moro immagina una “terza fase” relativa a uno scenario politico nel quale il coinvolgimento del partito comunista italiano nella maggioranza di governo avrebbe potuto rappresentare una possibilità di salvezza per la “difficile democrazia” italiana.

Abstract: In this paper the author examines the relation between political Catholicism and Aldo Moro’s political thought concerning the role of the Catholic party in Italy after 1945; the realization of a stable democracy through the defense of the Constitution; the strengthening of political institutions by means of the involvement of left-wing parties in the area of government. Upon the basis of a idea of pluralism, reduced primarily to the sphere of parties, Moro imagines a "third phase" regarding a political scenario in which the involvement of the Italian communist party in the governing majority, could have represented a possibility of saving Italian “difficult democracy”.

Parole chiave: Cattolicesimo politico - Costituzione - “democrazia difficile” - pluralismo - “terza fase”

Key words: Constitution - “difficult democracy” - pluralism - Political Catholicism - “third phase”

1. Cattolicesimo politico e apertura a sinistra.

Secondo Pietro Scoppola nulla è più equivoco di un “cattolicesimo politico” ossia di un cattolicesimo che di fatto tende a farsi partito politico (cfr. Traniello 2018: 17). Ma che cos’è il cattolicesimo politico? Accanto a una definizione che potremmo definire essenziale, che riguarda l’ideale del servizio del cristiano alla Città dell’uomo, si possono individuare almeno altre quattro descrizioni del cattolicesimo politico inerenti al periodo, che copre circa un trentennio di storia italiana, del quale Aldo Moro fu protagonista. Un cattolicesimo politico che vede nel partito dei cattolici, la Democrazia Cristiana, il braccio secolare della gerarchia; uno per il quale la Dc è funzionale alla costituzione di un blocco d’ordine contrapposto alle forze d’ispirazione marxista, in particolare ai comunisti, in una logica di scontro totale oppure aperta alle istanze progressiste del mondo moderno; un cattolicesimo politico che, dopo la morte di Moro, troverà in Karol Wojtyła la sua figura più rappresentativa, legato a una certa interpretazione del Concilio Vaticano II per cui l’evento conciliare costituirebbe l’inizio di una sorta di grande mobilitazione del mondo cattolico al fine di superare gli schemi imposti dalla guerra fredda (Sergio 2018: 162; Modrzejewski 2009: 330). Una concezione, quest’ultima, in sintonia con un “cattolicesimo della presenza” di matrice delnociana (cfr. Del Noce 1993) volto a considerare la dottrina cattolica un programma compiuto anche sotto il profilo politico-sociale, a differenza del “cattolicesimo della mediazione”, ispirato dalla lezione di Maritain (cfr. Maritain 1936) – che ebbe un’influenza rilevante sul giovane Moro (Schillaci 2009:8) – maggiormente incline a considerare la complessità del rapporto tra fede e realtà storica (Scoppola 1995: 223).

Accanto a tali forme di cattolicesimo politico, si dovrebbero menzionare altresì le diverse esperienze dei cattolici comunisti (cfr. Bedeschi 1974: 23); dei Cristiano-sociali; nel Movimento Cristiano per la pace e del Movimento Politico dei Lavoratori (cfr. Frascatore 2017: 32). La differenza tra queste ultime forme del cattolicesimo politico e quelle in precedenza ricordate si riferisce alla centralità del partito cristiano nell’equilibrio del sistema politico del Secondo dopoguerra, esposto sia a un ritorno a esperienze di governo autoritario, sia a una svolta comunista, che per la maggioranza del mondo cattolico avrebbe significato mettere a rischio la natura liberale e democratica delle istituzioni repubblicane. Quello che invece pare unificare le diverse esperienze descritte è il riferimento alle masse cattoliche, al loro protagonismo, illuminato dai valori cristiani, nella dimensione politica dell’esistenza terrena.

La traiettoria politica e intellettuale di Aldo Moro s’iscrive, per la sua scelta di militanza nella Dc e il suo ruolo di statista (cfr. Antonetti 2018; Formigoni 2016; Mastrogregori 2016), in quel cattolicesimo politico che individua nella stabilità dello Stato repubblicano il rimedio contro gli estremismi, il compimento di una democrazia nella quale possono essere realizzati i principi di

libertà, non ultimo quello di libertà religiosa. Tale concezione può essere definita “laica”, nel senso che dal confronto tra le opzioni ideali all’interno del sistema democratico non scaturiscono guerre di religione e nemmeno sono messe a repentaglio “le regole del gioco” su cui si basa l’ordine dello Stato costituzionale. Le radici di questo modello di militanza dei cristiani in politica possono essere fatte risalire al superamento del *non expedit* e alla vicenda del Partito Popolare Italiano legata, come afferma Antonetti, alla riflessione sulla crisi di civiltà della prima metà del secolo XX nel suo duplice risvolto che coinvolgeva le dottrine che sostenevano gli assetti borghesi delle democrazie e quelle a supporto di regimi ideologici totalitari nei quali finivano per essere compromessi i diritti dell’uomo, la dignità e la libertà personale (Antonetti 1981: 145). Come scrive De Rosa (1979: 40) l’autentica novità del Partito Popolare Italiano, venuto ad agire nella crisi del sistema borghese, non consisteva nel voler trasformare tale sistema in un regime teocratico bensì nell’intento di svilupparlo in senso democratico e secondo una concezione laica del vivere civile per la quale il cattolicesimo, e la religione in generale, non costituivano un elemento discriminante della lotta politica. Il Partito Popolare Italiano aveva l’obiettivo, tra gli altri, di integrare la sfera dell’autorità con una rappresentanza più larga, popolare appunto, dalla quale, oltre alla discriminante religiosa era rimossa quella di carattere classista. Com’è noto, al Partito Popolare Aldo Moro non fu mai iscritto. La sua ipotesi politica, tuttavia, pare essere debitrice della visione dell’esperienza politica dei cattolici elaborata dal popolarismo, cui si aggiunge la presa d’atto della situazione del Paese dopo il 1945 (Scoppola: 220), della sua disomogeneità culturale, della fragilità delle sue istituzioni politiche, della pesante eredità del fascismo e della tragedia del conflitto bellico mondiale, accanto alle minacce della guerra fredda, alle questioni internazionali – tra queste la nascita di un mercato unico europeo- e gli squilibri di carattere economico tra le varie regioni della nazione. Nel cattolicesimo politico di Moro la laicità costituisce il principio rispetto al quale diversi movimenti politici, sorretti da riferimenti ideologici contrapposti, riconoscono nel pluralismo e nel perimetro tracciato dalla Costituzione lo spazio per l’affermazione di valori indispensabili allo sviluppo della nazione. Il cattolicesimo politico moroteo è quello della mediazione, che si traduce nella presa d’atto dell’insufficienza del partito dei cattolici a rendere stabile l’ordine repubblicano e allontanare la minaccia di un ritorno a tragiche esperienze, quali il fascismo e la guerra, senza il concorso delle altre forze politiche.

Una traccia della sua idea politica, che prende corpo in maniera definitiva tra il 1959 e il 1968 (Martinazzoli 1996: XXX), è contenuta nel discorso all’Assemblea Costituente, nella seduta del 13 marzo del 1947: «Se nell’atto di costruire una casa comune nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, veramente la nostra opera può dirsi fallita». Il riferimento alla casa comune per definire la Legge Fondamentale e

l'ordine politico che ne deriva – un concetto espresso altresì da Giorgio La Pira (cfr.1979) – implica per Moro la presa d'atto di una responsabilità collettiva di fronte agli obiettivi del nuovo Stato repubblicano e un'idea di inclusione filtrata da un'adesione autentica delle forze in campo alle regole del gioco del sistema democratico. Il punto di confluenza è la Carta stessa quale riconoscimento reciproco di compagini politiche radicalmente contrapposte sul piano ideologico e delle alleanze internazionali, eppure animate dal richiamo ai metodi di rappresentanza e di lotta politica previsti dalla Costituzione. Sotto questo riguardo, il partito dei cattolici nel Dopoguerra, posto al centro del sistema politico ed egemone dal punto di vista elettorale, ha l'ambizione di assumere, almeno dal punto di vista programmatico, il ruolo di garanzia della stabilità delle istituzioni democratiche e nell'ambito del sistema dei partiti (Giovagnoli 1996: 282). Questa concezione del ruolo della Dc ha in Moro uno dei massimi interpreti.

Nella relazione all'ottavo Congresso nazionale della Dc, nella veste di segretario, il politico pugliese riflette sulla funzione dei partiti e sull'apertura a sinistra che impegnerà la sua strategia, prima nei confronti del Psi e poi del Pci, fino alla fine dei suoi giorni. Sui partiti quali soggetti mediatori tra la società civile e lo Stato, la sfera dell'autorità e la nazione, Moro afferma: «La polemica sulla partitocrazia è essenzialmente una polemica di destra. Pretendendo di porsi come correzione di abusi compiuti nell'azione dei partiti, essa ha di mira in realtà l'emergere di opinioni, l'affermarsi di interessi, l'elevarsi fino a posizioni di potere di ceti che si era abituati a considerare fuorigioco. Ma le democrazie moderne [...] non possono fare a meno dei partiti e dell'opera di mediazione che essi svolgono, per dare efficace ispirazione ed effettiva base di consenso, in ogni momento allo Stato democratico. Sono i partiti che danno all'azione politica generale continuità, coerenza, unità, consentendo un'iniziativa parlamentare e governativa sottratta alla disorganicità [...]» (Moro 1962: 119). Secondo un punto di vista che, com'è stato detto (Scoppola 1995: 221), sembra trasferire al “soggetto partito” il ruolo etico che nella filosofia idealistica spetta allo Stato, Moro considera ogni movimento della società civile svincolato dalla “istituzione-partito” una manifestazione sostanzialmente dispersiva rispetto alla costruzione dell'ordine politico complessivo. Da qui il suo “politicismo” (Giovagnoli 1996: 108) che, se per un verso, ha come scopo il superamento del distacco tra le grandi masse e il sistema parlamentare per mezzo del monopolio della rappresentanza dei partiti, dall'altro potrebbe ridurre la dialettica democratica a una politica di accomodamento al vertice tra le segreterie delle varie sigle e svilire la partecipazione dei cittadini.

La posizione di “centro” e l'autonomia del partito dei cattolici è per lo statista pugliese conseguente alle linee direttive, ai fondamenti della dottrina cristiana. «L'autonomia è la nostra assunzione di responsabilità, e il nostro correre da soli è il nostro rischio, è il nostro modo personale

di rendere un servizio e di dare, se è possibile, una testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale». (Moro 1962: 122). In ragione dei principi della dottrina cristiana, della particolare posizione internazionale dell'Italia e della Dc opposta agli estremismi, egli esclude, a ogni livello, qualunque possibilità di collaborazione con il Partito Comunista Italiano. «Sotto questo profilo vengono in evidenza le fondamentali preclusioni della Dc nei confronti delle forze totalitarie di sinistra e di destra, del Pci e del Msi. Tra esse viene per primo in considerazione, per la temibile consistenza del suo seguito popolare, per la serietà della sua ideologia, per la forza emotiva dei suoi principi e programmi, per la solidarietà che lo presidia e lo rafforza, per la pressione democratica che riesce a esercitare sulla vita democratica del Paese, il Pci, in atto la più potente delle forze contro le quali urti la Dc nell'assolvere il suo compito di garanzia democratica e di difesa della libertà in Italia, il grande avversario della Dc. La contrapposizione Dc-comunismo resta senza mutamento alcuno, né di significato, né di intensità, sin da quando è intervenuta con De Gasperi la prima seria chiarificazione nell'Italia democratica del dopoguerra, il dato fondamentale della realtà politica italiana» (Moro 1962: 131).

Il comunismo “mortifica l'uomo” ed è contrapposto ai “criteri morali, le intuizioni sull'economia” e l'evoluzione della vita sociale. «Ma soprattutto ci divide dal partito comunista il fatto che esso rifiuti la legge democratica del delinarsi delle maggioranze e delle minoranze, dei loro inalienabili diritti, del loro alternarsi al potere, della libertà di movimento del corpo sociale, del potere di scelta politica del cittadino, della reversibilità di ogni decisione, dell'affidamento della stabilità delle conquiste sociali e dei progressi civili e politici non a una impossibilità di mutamento, offensiva e cristallizzatrice, ma a una sempre rinnovata valutazione positiva e libera scelta del corpo sociale» (Moro 1962: 132). Il comunismo, almeno da un punto di vista ideale, è inconciliabile con la democrazia e ha come fine la rivoluzione «che per il suo dominante valore consente l'adozione di qualunque mezzo valga per giungervi, sicché la via democratica e parlamentare è solo uno strumento tra altri giustificato dall'opportunità. È, come si è detto, la rivoluzione che è più grande e importante della verità e della libertà o che s'identifica pregiudizialmente con esse». Per Moro il fine astratto della rivoluzione comunista implicherebbe “un diritto naturale alla violenza” incompatibile con la democrazia e il pluralismo.

Nel corso del suo intervento, Moro passa in rassegna alcune parti dell'intervento di Togliatti al Congresso del Partito Comunista Italiano del 1960. Il confronto a distanza con il segretario del Pci costituisce per lo statista pugliese l'occasione per discutere del rapporto tra democrazia e socialismo. In particolare, egli sofferma la sua attenzione sul passaggio della relazione di Togliatti nel quale il segretario comunista afferma: «Il punto sul quale, oggi, noi comunisti italiani poniamo l'accento, è che il rapporto tra riforme e rivoluzione non è sempre stato il medesimo in tutti i periodi

di sviluppo del capitalismo e in tutte le fasi della lotta politica. Nella fase in cui si è aperta una crisi rivoluzionaria, per arrivare alla trasformazione dello Stato, bisogna abbatterlo; nelle fasi di sviluppo e di evoluzione, la riforma può avere modi e contenuti diversi secondo le necessità esistenti e il grado di sviluppo della società» (Moro 1962: 133). Moro definisce la politica comunista “politica del doppio binario”, un mescolarsi di “obiettivi immediati e di altri remoti” che non può che pregiudicare ogni ipotesi di collaborazione tra la Dc e il Pci. «È ben difficile immaginare una qualsiasi forma di collaborazione con i comunisti, che non sia almeno in potenza, e con attitudine a tradursi in ogni momento in atto, una minaccia per l’integrità del sistema democratico, per la normalità della vita politica, per la stessa esistenza e il prestigio delle forze politiche le quali abbiamo incautamente accettato di entrare nel gioco comunista» (Moro 1962: 134). Accanto alle ragioni di principio che si frappongono alla collaborazione fra democristiani e comunisti, vi sono ostacoli di carattere internazionale, che egli puntualizza nella sua relazione, derivanti dalla collaborazione del Pci con l’Unione Sovietica. L’anticomunismo della Dc per Moro non rappresenta perciò una posizione di comodo o un assunto senza serie giustificazioni. «È un anticomunismo che vuol dare alla giustizia sociale, alla rottura del fronte dei privilegi, al processo di immissione dei ceti popolari nella società e nello Stato il respiro della libertà [...]»; l’anticomunismo non può trasformarsi in «regime, né combattere la battaglia per la libertà con mezzi che non siano quelli della libertà» (Moro 1962: 135). In conseguenza di ciò, l’anticomunismo consapevole è fondato su basi democratiche, sull’affermazione della legalità contro una politica comunista segnata da “finalità tattiche menzognere” e in grado, tuttavia, di suscitare una mobilitazione democratica, di incidere nel tessuto sociale del Paese e creare consenso. Nella fase storica descritta dal politico pugliese non vi può essere da parte della Dc «nessuna confusione, nessun collegamento nel visibile, nell’invisibile, nessuna collaborazione con il partito comunista. Questo è un primo dato nella realtà politica italiana» (Moro 1962: 137.)

Nei confronti del Partito Socialista Italiano vi deve essere, al contrario, un’attenzione necessaria alla vita e all’avvenire della democrazia in Italia, che favorisca il progressivo distaccarsi del partito di Nenni dalla politica dei comunisti¹. Le considerazioni del segretario della Dc, inerenti al ruolo dei partiti d’ispirazione marxista, muovono da un punto fermo nella definizione di una prospettiva politica fondata sull’allargamento della democrazia: «La evidente inutilizzabilità di una destra retriva, diffidente del nuovo, minacciosa, spinta costantemente ad assumere posizioni estreme e

¹ Moro commentò la riunione del Comitato centrale del Partito Socialista Italiano del novembre-dicembre del 1960 nella quale Nenni non mancò di individuare una delle cause del mancato avanzamento del Psi fino a «ricavarne come ammaestramento per l’azione l’esigenza di un approfondimento alla base del partito di ciò che fa diversi i comunisti dai socialisti. Si individua così nettamente una radicale diversità del modo di intendere il senso della conquista, dell’esercizio, della finalizzazione del potere, che viene caratterizzato per i socialisti alla stregua di un’assoluta esigenza del rispetto della libertà umana in tutte le sue forme» (Moro 1962: 140). Moro riconosce al Psi la difesa del valore assoluto e permanente della libertà che lo rende differente dai comunisti.

involutive; la ristrettezza, progressivamente accentuata, dell'area democratica; le interne sue fratture nelle quali sembra non possa essere posto rimedio più che per volontà di uomini per forza delle cose [...]» (Moro 1962: 138). I due punti fermi della politica morotea sono l'anticomunismo e l'inutilizzabilità della destra ai fini della costituzione di maggioranze funzionali al rafforzamento dello Stato. Uno Stato in cui i partiti "dell'arco costituzionale" diventano gli artefici di una "politica organica" e contrastante con le manifestazioni estemporanee della società civile e con l'aperta contestazione dell'ordine repubblicano da parte di alcune forze politiche. Su questo piano diventa essenziale la questione delle alleanze e il ruolo della Dc, quello che egli definisce «il dovere di governo che incombe sulla Dc» (Moro 1962: 143): la «missione storica del partito cattolico» (Moro 1962:145). In un regime democratico, egli afferma, tale compito deriva dal consenso popolare, dalla capacità del partito dei cattolici di interpretare le aspirazioni delle masse e dei vari ceti del corpo sociale. Tale compito può essere realizzato nell'ambito di accordi politici che non possono mettere a rischio «le istituzioni democratiche, le alleanze internazionali e in generale gli impegni elettorali della Dc» (Moro 1962: 146).

La Dc costituisce il "punto di forza" del sistema politico che sbarrava la strada a qualsiasi tentativo di fuoriuscita dal regime costituzionale². «Non si può volere in concreto la libertà del nostro Paese e al tempo stesso sbarazzarsi della Dc o lavorare per mortificarla. Ecco, veramente noi siamo indispensabili, siamo ancora indispensabili al nostro Paese, se questo Paese deve essere un Paese libero e umano» (Moro 1962: 149). L'opera della Dc è «determinante e insostituibile per salvaguardare, arricchire e consolidare il regime democratico in Italia». Sono, quelle di Moro, molto più di semplici parole di circostanza o legate esclusivamente al confronto politico quotidiano. Il convincimento circa la funzione decisiva del partito dei cattolici rispetto all'equilibrio costituzionale è fondato su un'analisi delle forze in campo che se, da una parte, definisce e stigmatizza le ambiguità del Pci, accanto all'incompatibilità della destra reazionaria con il quadro politico liberale e democratico; dall'altra, mira a isolare gli estremismi mediante il coinvolgimento di un Psi, secondo lo statista pugliese, sulla strada del distacco dal legame con i comunisti.

2. Modernizzazione e "terza fase"

Allargare la democrazia significa per Moro, come aveva affermato all'VII Congresso della Dc del 1959 (cfr. Piretti 2008: 5), agevolare «la piena immissione delle masse nella vita dello Stato» e conquistare progressivamente ai principi dell'uguaglianza politica quei movimenti le cui "finalità remote" potrebbero costituire il punto di non ritorno dell'ordine costituzionale repubblicano: la

² «Chi vuole cambiare radicalmente le cose, chi vuole instaurare il regime, chi riserva, sotto qualsiasi forma e per qualsiasi finalità, nuovi asservimenti e nuovi sacrifici agli uomini, sa che deve sbarazzarsi della Dc e lo dice. Certe

cancellazione delle condizioni che permettono la coesistenza, nel quadro dell'equilibrio dei poteri e all'interno del Parlamento, di punti di vista profondamente differenti. La Dc, secondo Moro, si pone l'obiettivo di mantenere il confronto politico sul terreno del pluralismo non separato dal riconoscimento dei principi della democrazia rappresentativa che rifugge da qualsiasi tensione egemonica tra le forze politiche (Piretti 2008: 6) e favorisce il processo di graduale e autentica integrazione nel modello liberaldemocratico dei movimenti che risultano ambigui rispetto a tali principi. Sotto questo profilo, il ruolo che Moro pare interpretare, nel corso della sua carriera politica, sembra essere caratterizzato da "un'intenzione maieutica" (Martinazzoli 1996: XXXII) nei confronti di quei movimenti la cui forza, secondo lo statista pugliese, deriverebbe in parte dai nodi irrisolti della giovane democrazia repubblicana: la questione meridionale, lo sviluppo economico disomogeneo, il quadro internazionale.

Dalla consapevolezza di questo ruolo deriva un'assunzione di responsabilità del tutto coerente con gli obiettivi politici che Moro persegue all'interno dei governi di centro-sinistra da lui presieduti. Presentando gli obiettivi del primo governo egli afferma: «[...] dare più vasta base di consenso e perciò maggiore solidità allo Stato democratico, assicurare una guida autorevole ed efficace al Paese, mentre è in corso una grande trasformazione della società italiana, favorire quel processo di sviluppo per il quale, nell'ordine democratico, sempre più vaste masse di popolo sono protagoniste della nostra storia ed effettivamente e largamente i cittadini godono dei diritti umani, civili ed economico-sociali che la costituzione repubblicana garantisce» (Moro 1996: 770). E poco più avanti aggiunge: «dare più libertà a tutti cittadini [...]. Una libertà che esprima la partecipazione reale al potere di quanti in passato vi furono esclusi o rimasero ai margini della vita dello Stato democratico» (Moro 1996: 771). Le linee programmatiche dei governi di centro-sinistra, riassunte da Moro in poche righe, rappresentano la conseguenza della riflessione degli anni precedenti sulle condizioni della società italiana e sullo Stato repubblicano, cui si somma la consapevolezza di una trasformazione in atto, di una modernizzazione che è necessario gestire, indirizzare e ricondurre nell'alveo delle libertà democratiche riconquistate dopo il secondo conflitto bellico mondiale. La saldezza dello Stato democratico può realizzarsi mediante l'inclusione di istanze rimaste ai margini della vita politica. Un arroccamento della forza politica dominante, un suo, per così dire, "complesso di autosufficienza" avrebbero quale conseguenza il logoramento dell'ordine democratico e una deriva in grado di travolgere l'assetto politico incentrato sul sistema dei partiti, al cui centro il politico magliese pone il partito dei cattolici.

All'inizio degli anni Sessanta Moro appare persuaso che il processo di modernizzazione del Paese possa essere mediato dai partiti quali soggetti in grado di dare piena rappresentanza alle

convergenti critiche di parte fascista stanno a dimostrare. La Dc è il nemico e, finché c'è la Dc, integra forte, né il

domande che emergono nel corpo della nazione e sottrarre alla disorganicità le istanze di rinnovamento della vita democratica. Tale convincimento tuttavia viene in parte meno di fronte ai fatti del '68: quel processo di trasformazione sociale che si manifesta a più livelli della convivenza collettiva e che non solo rappresenta un avvenimento che sfugge all'opera di mediazione dei partiti e della loro capacità di direzione quanto, sostiene Moro, «un fatto storico, un dato di civiltà» (Martinazzoli: XXXVI).

Dopo il 1968 l'obiettivo di allargare la democrazia e di rafforzare le istituzioni dello Stato deve essere correlato alla sfida che l'ingresso di nuovi ceti, culture, e soggetti del mondo del lavoro, della scuola e dell'università, dell'universo femminile ha generato (cfr. Gotor 2012). Il mutato rapporto tra rappresentanza e società civile rivela, nel corso degli anni Sessanta, una tensione nell'assetto democratico che lo statista pugliese comprende prima di altri suoi compagni di partito e al quale cerca di dare risposta³, tenuto conto di un quadro internazionale i cui contorni si rispecchiano nel contesto politico italiano, segnato ancora da divaricazioni profonde. In questa fase Moro sperimenta un certo isolamento, sia da parte degli interlocutori di là dall'oceano sia all'interno della Dc. La fine dell'esperienza di centro-sinistra e le elezioni del 1968, benché avessero portato allo statista pugliese un risultato lusinghiero (quasi 300.000 preferenze nel collegio Bari-Foggia), segnano la sua marginalizzazione nella Dc, tanto che egli medita una prima volta di ritirarsi dalla vita politica⁴. Per Moro i rischi che caratterizzavano il nuovo scenario politico riguardavano il suo partito, che avrebbe potuto subire un'involuzione di tipo moderato, e l'assetto repubblicano in generale che sarebbe potuto cadere vittima di una svolta autoritaria, cui diverse frange dello Stato guardavano quale soluzione alla caduta di legittimazione che l'equilibrio costituzionale stava vivendo (cfr. Giannuli 2018).

La via d'uscita da questo stato di cose per Moro non era rappresentata dalle riforme istituzionali, nelle cui, per così dire, virtù taumaturgiche egli non credeva (Formigoni 2016: 287) ma da un rilancio dello spirito d'inclusione, di quella che sarà definita in seguito "solidarietà nazionale", di fronte ai cambiamenti di dopo il '68 che avevano incrinato l'autorità dello Stato e appannato, se non compromesso, il prestigio del partito che si era assunto, per convinzione

comunismo né il fascismo possono passare» (Moro 1962: 148).

³ A proposito dei recenti fatti di cronaca afferma alla direzione nazionale della Dc il 21 novembre 1968: «Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana. È l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta regione del mondo. È l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana» (Moro 1968: 23).

⁴ «A Spadolini, allora direttore del "Corriere della Sera", egli disse che avrebbe voluto lasciare la politica e chiese di collaborare al giornale» (Mastrogregori 2016: 163).

ideologica e necessità politica, il ruolo di cardine del sistema politico. Le premesse del discorso di Moro al Congresso della Dc del 1962 risultano sorpassate dai fatti nuovi nella vita politica del Paese a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Una situazione che induce lo statista pugliese a rivedere il giudizio sui comunisti tenendo ben fermo tuttavia il riferimento alla Costituzione e al pluralismo quale chiave di volta di tutta la sua esperienza politica.

Negli anni Settanta la Dc era investita, nonostante il consolidato primato elettorale nelle consultazioni politiche, da alcune questioni che, non solo per Moro, marcavano un'evidente perdita di contatto della sua forza politica⁵, e di tutti i partiti in generale, con un mondo che andava via via cambiando: dalla legge sul divorzio alla progressiva ascesa elettorale di un Partito Comunista che proclamava orgogliosamente la sua diversità; dalla fragilità dei governi alla minaccia terroristica; dalle pulsioni neofasciste all'insufficienza dello schema del centro-sinistra, vista la sostanziale indisponibilità del Partito Socialista con la segreteria di De Martino a riprendere il discorso dell'alleanza su basi che vedevano esclusi i comunisti (Fornaro 2008: 94). In questo contesto matura la politica della "terza fase" (Scoppola: 225), successiva a quella del centrismo e del centro-sinistra, imperniata sulle modalità di collaborazione con il Partito Comunista che nel 1973, per bocca del suo segretario, aveva lanciato la proposta di un compromesso storico tra le forze democratiche e popolari ispirato dalla tragica fine di Salvador Allende e da una lettura della situazione economica e politica in cui versava l'Italia in molti punti convergente con quella di Moro (cfr. Fabbrini 1995).

In un discorso al Senato del 2 dicembre del 1974, Moro afferma: «il rapporto tra noi e i comunisti è per sua natura dialettico. Una democrazia è caratterizzata sotto due diversi profili, dell'alternativa cioè e del confronto. Non dirò che in linea di principio non vi siano entrambe queste caratteristiche in un libero gioco democratico qual è il nostro. Ma il realismo ci induce a prendere atto di quelle profonde diversità che rendono meno credibile in Italia che non sia altrove la prospettiva di quella vera alternanza al potere delle forze implicate nel gioco politico. [...] la democrazia italiana è, per la grande distanza che separa dall'opposizione comunista alle forze alleate di maggioranza, una democrazia difficile, e cioè con ridotte possibilità di un vero continuo succedersi di forze politiche nella gestione del potere. Da qui il rifiuto di prendere in considerazione il cosiddetto compromesso storico, una sorta d'incontro a mezza strada, qualche cosa di nuovo che a un tempo sia e non sia un alternarsi nei ruoli di maggioranza e d'opposizione, il profilarsi di una diversità che non consista in un mutamento delle forze di guida, ma nel deformante aggiungersi ad altre della componente comunista» (cfr. Mastrogregori 2016: 216).

⁵ «Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, la Dc perse i tratti che più le conferivano forza e unità: diga anticomunista, riferimento degli Usa, *partito della Chiesa*» (Giovagnoli 2016: 6).

La cosiddetta “terza fase”⁶ trova – nonostante la proverbiale complessità del linguaggio del politico pugliese, evidentemente influenzato dall’esigenza di mantenimento di equilibri di natura politica interna e internazionale – una sua formulazione concreta in un discorso alla Fiera del Levante di Bari del settembre del 1975 nel quale afferma: «Tocca alle forze politiche pronunciarsi su un qualche modo di associazione del partito comunista alla maggioranza, in presenza di quelle ragioni di diversità che abbiamo altre volte evocato» (Formigoni 1996: 301). La terza fase non costituiva il superamento della “democrazia difficile”, ma una sua conseguenza.

La questione comunista era diventata ineludibile, lo sbocco della terza fase tuttavia appariva indefinito. Se Mastrogregori ritiene che il fine della solidarietà nazionale era semplicemente la tregua momentanea tra le forze di maggioranza e quelle di opposizione viste la crisi economica e sociale che aveva investito il Paese (Mastrogregori 2016: 249), Formigoni nella terza fase -indirizzo politico che dura poco meno di tre anni- individua il tentativo di costruire un programma comune con i comunisti dal quale non poteva sorgere un’alleanza stabile, ma semplicemente un accordo tattico che avrebbe ridato stabilità al sistema politico, e alla Dc in particolare, per un lasso di tempo difficile da pronosticare (Formigoni 1996: 314). La terza fase quindi non rappresenterebbe, come sosteneva Ruffilli (Ruffilli 1991: 542), l’approdo a una stabile democrazia dell’alternanza, bensì una mossa tattica che in qualche maniera doveva allentare la tensione istituzionale e dare nuova linfa a un ingranaggio che sembrava pericolosamente avvatarsi. Verso la solidarietà nazionale spingevano due avvenimenti che Moro aveva tenuto in conto: l’affermazione elettorale del Pci nelle politiche del 1976, arrivato al 34,4%; la richiesta specifica nel giro di pochi mesi da parte della direzione comunista di partecipazione organica al governo del Paese.

Alla fine del luglio dello stesso anno Moro pensa nuovamente di abbandonare la politica attiva (Formigoni 2016: 314). In un discorso riservato tuttavia, tenuto ad Atri a un gruppo di amici di corrente all’inizio del 1978, sostiene che la Dc non era responsabile per l’assenza di una democrazia articolata su maggioranza e minoranza, ma era ormai difficile che l’alternativa potesse essere costituita dal Partito Socialista Italiano (Formigoni 2016: 326). Restava dunque il Pci, che bisognava invogliare sul piano della revisione ideologica e dell’allontanamento dal Paese del socialismo realizzato. Oltre a questi obiettivi, era necessario portare avanti contestualmente nella Dc una linea di riaffermazione della propria identità di partito popolare. Moro era ben attento a non confondere la convergenza con il consociativismo e ribadiva, nei suoi interventi – si ricordi l’ultimo suo discorso in Parlamento il 9 marzo del 1977 (Moro 1996:1621) con la famosa frase «non ci processerete nelle piazze» – come la Dc rappresentasse ancora nel 1978 il punto di equilibrio del sistema dei partiti, vista l’impossibilità di un’alternativa politica coerente con i principi della

⁶ «È cominciata una difficile terza fase della nostra esperienza» (Mastrogregori 2016: 225).

democrazia liberale e sul piano dell'ordine geopolitico. In questo senso, si può dire che l'esperienza politica dello statista pugliese sia conseguente con quell'idea del cattolicesimo politico del Dopoguerra basata sul ruolo del "partito pivot" (Giovagnoli 1996: 51), si potrebbe dire per necessità più che per scelta, nel sistema istituzionale e governativo.

Verso la metà degli anni Settanta la Dc si trovava a non poter gestire come in passato l'equilibrio politico del Paese e per Moro doveva essere, come disse: «liberata dalla necessità di governare a tutti i costi» (cfr. Formigoni 2016: 333). Dalle consultazioni elettorali non erano derivati cambiamenti che potessero far superare al sistema politico il suo momento di stallo. In un discorso ai gruppi parlamentari del 28 febbraio del 1978, quindi a pochi giorni dal suo sequestro, il leader democristiano esplicita la tesi dei "due vincitori delle elezioni" e afferma che un ritorno alle urne rischiava semplicemente di peggiorare la paralisi reciproca. L'unica strada possibile, visto il suo scetticismo nei confronti delle riforme istituzionali era quella – come egli, con la solita prudenza, disse – "della non opposizione" e poi della convergenza programmatica. Lo sbocco di questa strada era incerto e pur tuttavia egli affermava che «oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità» (Moro 1999: 165), quasi un montaliano «codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Il tentativo di convergenza così com'era stato elaborato da Moro e che doveva, il 16 marzo del 1978, agevolare l'ottenimento della fiducia a un governo sul quale fino all'ultimo momento permanevano diverse ombre, sia da parte del Partito Comunista Italiano sia della stessa Dc, ebbe un finale inatteso e tragico. La mattina del 16 marzo 1978 il Presidente della Dc fu sequestrato e la sua scorta annientata.

Il progetto di solidarietà nazionale, e in generale la politica morotea, erano praticamente impossibili da attuare senza la figura di Aldo Moro. La convergenza non si realizzò, almeno non secondo l'indirizzo che avrebbe voluto dargli lo statista pugliese. La terza fase, che sostanzialmente sarebbe potuta coincidere con la realizzazione -malgrado le asperità di carattere ideologico e partitico- di un pluralismo all'interno del governo che rispecchiasse il pluralismo parlamentare, e quindi un allargamento della democrazia, fu presto abbandonata per far posto alla rinnovata *conventio ad excludendum* del Pci (Giovagnoli 1996: 53) e in un secondo momento alla ripresa del discorso delle riforme istituzionali che avrebbero dovuto rimuovere le cause dell'ingessatura del sistema politico. Riforme il cui appoggio da parte democristiana conteneva una pregiudiziale di fondo per la quale esse avrebbero dovuto garantire il ruolo di centralità politica al partito dei cattolici. Il limite della strategia di Moro fu quello probabilmente di voler, da una parte, allargare le basi della democrazia e, dall'altra, mantenere il controllo del potere esecutivo saldamente nelle mani del partito che egli identificava con quello maggiormente funzionale alla stabilità dell'ordine

democratico-repubblicano, coerentemente con una visione che attribuiva ai partiti il compito di fare uscire la società civile dalla disorganicità e dal disordine.

Il giudizio storico sulla strategia di Moro attiene alla valutazione complessiva della storia dei cattolici in politica nei primi trent'anni nel Dopoguerra, del loro farsi partito popolare e delle istituzioni, della particolare intelligenza degli avvenimenti e delle contraddizioni che lo caratterizzavano. "L'appuntamento irrealizzato" tra Dc e Pci contribuì a determinare un significativo logoramento del sistema dei partiti e indirettamente, intorno alla metà degli anni Novanta, la fine della Dc quale partito fondato sulla saldatura tra unità dei cattolici, centralità democratica e funzione di governo (Giovagnoli 2016: 282).

Si può, dire con Moro, che la democrazia italiana rimase difficile e il tragico destino del politico pugliese ne costituisce una terribile prova. Una democrazia che, ciononostante, ha sconfitto la minaccia terroristica e ha rappresentato lo strumento per realizzare quei valori di libertà e giustizia contenuti nella nostra Carta Costituzionale e rispetto ai quali il giovane professore di filosofia del diritto, quasi facendosi portavoce della sua generazione, negli anni Quaranta scriveva:

«Probabilmente, malgrado tutto, l'evoluzione storica di cui noi saremo stati determinatori non soddisferà le nostre ideali esigenze: la splendida promessa, che sembra contenuta nell'intrinseca forza e bellezza di quegli ideali, non sarà mantenuta. Ciò non vuol dire che gli uomini dovranno restare di fronte al diritto allo Stato in una posizione di più o meno acuto pessimismo. E il loro dolore non sarà mai pienamente confortato. Il dolore dell'uomo che trova di continuo ogni cosa più piccola di quanto vorrebbe, la cui vita è tanto diversa dall'ideale vagheggiato nel sogno [...]. Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino» (Moro 2006: 13).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Antonetti, Nicola. 1981. *La Democrazia Cristiana negli anni di De Gasperi*, in Malgeri, Francesco (dir.). *Storia del movimento cattolico in Italia*, Vol. V. *L'età di De Gasperi*. Roma

Antonetti, Nicola. 2018. *Aldo Moro nella storia della repubblica*. Bologna

Bedeschi, Lorenzo. 1974. *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*. Milano

Del Noce, Augusto. 1993. *Rivoluzione, Risorgimento, Tradizione. Scritti su «L'Europa» (e altri, anche inediti)*. Milano

- De Rosa, Gabriele. 1979. *Dal cattolicesimo liberale alla Democrazia cristiana nel secondo dopoguerra*. Torino
- Fabbrini, Sergio. 1995. *Il compromesso storico*, in Pasquino, Gianfranco (cur.). *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*. Bari-Roma : 391-403
- Felice, Flavio. 2020. *I limiti del popolo. Democrazia e autorità politica nel pensiero di Luigi Sturzo*. Soveria Mannelli
- Formigoni, Guido. 1996. *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale: 1943-1953*. Bologna
- Formigoni, Guido. 2016. *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*. Bologna
- Fornaro, Federico. 2008. *L'anomalia riformista*. Venezia
- Giannuli, Aldo. 2018. *La strategia della tensione*. Milano
- Giovagnoli, Agostino. 1996. *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*. Bari-Roma
- Gotor, Miguel. 2012. *Così Aldo Moro comprese il '68*, in "La Repubblica" (13/09)
- Maritain, Jacques. 1936. *Umanesimo integrale*. Roma
- Martinazzoli, Mino. 1996. *Introduzione a Moro. Discorsi parlamentari, Vol. I*. Roma
- Mastrogregori, Massimo. 2016. *Moro*. Napoli
- Moro, Aldo. 1962. *Relazione all'ottavo congresso della Democrazia Cristiana*, in Dau, Michele. 2016. *Governare per l'Uomo*. Firenze
- Moro, Aldo. 1996. *Discorsi parlamentari, Vol. II*. Roma
- Moro, Aldo. 1999. *La democrazia incompiuta: attori e questioni della politica italiana*. Roma
- Moro, Aldo. 1968. *Discorso al consiglio nazionale della Democrazia Cristiana (frammento)*, in Coen Cagli, Maria Letizia – d'Andrea, Luciano – Montefalcone, Marco (cur.). 2008. *Antologia di scritti e discorsi di Aldo Moro*. Roma

- Moro, Aldo. 2006. *Il diritto. Lo Stato. Lezioni di filosofia del diritto*. Università di Bari 1944-1947
- Frascatore, Paolo. 2017. *Il movimento politico dei lavoratori e Livio Labor*. Roma
- Sergio, Maria Lucia. 2018. *Il cattolicesimo politico e la Chiesa dopo il Concilio Vaticano II*, in “Mondo contemporaneo. Rivista di storia”, nn. 2-3 : 155-167
- La Pira, Giorgio. 1979. *La casa comune. Una costituzione per l'uomo*. Firenze
- Modzrejewski, Arkadiusz. 2009. *Optyka historyzoficzna Karola Wojtyły — Jana Pawła II*, in *Studia Elbląskie* 10 : 325-334
- Piretti, Maria Serena. 2008. *Il progetto politico di Aldo Moro dalla Costituente alla Terza Fase*, in *Atti del convegno internazionale: “Il governo della società nel XXI secolo. Ripensando Aldo Moro”*. Roma
- Ruffilli, Roberto. 1991. *Il sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Moro*, in Piretti, Maria Serena (cur.). *Istituzioni, Società, Stato* vol. III, *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*. Bologna
- Schillaci, Angelo. 2009. *Persona ed esperienza giuridica nel pensiero di Aldo Moro*, in “Videtur Quod. Anuario del pensiero critico” : 1-50
- Scoppola, Pietro. 1995. *La Democrazia cristiana*, in Pasquino, Gianfranco (cur.). *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*. Bari-Roma : 213-233
- Traniello, Francesco. 2018. *L'inizio di una storia. Origini della storiografia sul cattolicesimo politico nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, in “Mondo contemporaneo. Rivista di storia”, nn. 2-3 : 9-23